



**MARCO GHIZZONI**  
**IL CAPPELLO  
DEL MARESCIALLO**

**Romanzo**



Disegno e grafica di copertina di Guido Scarabottolo

Per essere informato sulle novità  
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:  
*[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)*

© 2014 Ugo Guanda Editore S.r.l., Viale Solferino 28, Parma  
Pubblicato in accordo con Loredana Rotundo Literary Agency  
e con la consulenza editoriale di Giovanni Cocco  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol  
[www.guanda.it](http://www.guanda.it)



MARCO GHIZZONI  
IL CAPPELLO  
DEL MARESCIALLO

UGO GUANDA EDITORE  
IN PARMA

Il becchino comunale Luigi « Bigio » Bertoletti non poteva credere ai suoi occhi: dopo aver messo sotto terra metà dei suoi amici di infanzia – e sì che aveva passato di poco le sessanta primavere – quella mattina di un lunedì di autunno incipiente si trovò davanti il cadavere del liutaio Antonio Arcari, sdraiato sul tavolo dell'agenzia di pompe funebri di suo cognato.

Avrebbe voluto esultare, ma si contenne e si fece un caffè.

Era lì per ricevere alcune indicazioni in merito alla sepoltura e per dare una mano all'anaffettivo parente che sarebbe potuto arrivare da un momento all'altro. Meglio darsi un contegno, poi, una volta solo, avrebbe potuto urlare a perdifiato.

Davanti a lui si apriva uno scenario di conquista insperato che gli dipinse in volto un'espressione nuova, cosa che non sfuggì al marito di sua sorella, Arturo Morselli, titolare dell'omonima agenzia funebre, che proprio allora entrò in ufficio portandosi dietro una nuvola di umidità e la sua inseparabile ventiquattrore di pelle nera consunta.

Morselli stava quasi per chiedere al cognato cosa avesse da essere così felice ma cambiò subito idea, non

era nella sua natura interessarsi agli altri. Non ai vivi, almeno.

Antonio Arcari era uno dei più rinomati liutai di Cremona, trasferitosi nel piccolo paese di Boscobasso – a sud della città – per motivi di cuore e di portafoglio. Sua moglie, infatti, l'affascinante Edwige Dalmasso – pronunciato all'italiana – qui era nata e cresciuta, benché i suoi genitori fossero piemontesi e i suoi nonni, si vociferava, venissero addirittura dalla Sicilia. Lei negava risolutamente e attribuiva quella desinenza tutta meridionale del suo cognome alla storpiatura di un fantomatico cognome francese proveniente dalla vicina Valle d'Aosta.

I due si erano conosciuti a un'esposizione liutaria in occasione del duecentocinquantesimo anniversario della morte di Stradivari, quando l'Arcari aveva ancora la bottega in città e il Comune lo vessava con tasse e imposte che lui cercava di eludere con stratagemmi del tutto originali e, bisogna ammetterlo, pure efficaci.

Lei, l'Edwige, era lì come madrina dell'evento in virtù della sua prorompente bellezza mediterranea e della sua relazione non tanto nascosta con l'assessore Mandelli, cremonese doc, sposato e con prole come ogni politico che si rispetti, uomo dalla spiccata generosità e con un debole per le donne, per quel tipo di donne.

Quando la vide sul palchetto allestito nel cortile Federico II, in mezzo a due gigantografie del sommo maestro, Arcari perse letteralmente la testa. Scoperto dove abitava, il giorno dopo era già fuori da casa sua con un mazzo di fiori e un invito per il concerto di Natale al teatro Ponchielli che si sarebbe tenuto la sera della Vigilia, di lì a cinque giorni.

Nel giro di un mese o poco più, l'assessore era già stato scaricato e i due erano convolati a nozze, con somma gioia dei genitori di Edwige che vedevano nell'Arcari un buon partito per la figlia.

Al ritorno dal viaggio di nozze, il giovane liutaio maturò la decisione di trasferire la sua bottega, e la sua residenza, in quel di Boscobasso, dietro consiglio del suo commercialista che ben conosceva l'amministrazione distratta e di manica larga di alcuni piccoli paesi di provincia e la propensione dei suoi impiegati nell'accettare regali.

E così, grazie alla sua indiscutibile maestria nell'arte liutaria e a una memoria di ferro che gli consentiva di ricordarsi ogni compleanno e anniversario dell'intera giunta comunale, figli compresi, era riuscito a farsi un nome. Nonché a comprarsi una casa meravigliosa che tutto il paese gli invidiava insieme alla moglie, che diventava ogni giorno più bella e più disinibita.

Edwige Dalmasso era, per tutti, la moglie dei sogni e la casalinga perfetta.

Si era rifiutata fin da subito di assumere una governante perché alla casa voleva pensarci lei, non importava quanto fosse grande, lei aveva tempo a sufficienza per occuparsi di tutto. L'unico lusso che si era voluta concedere era il giardiniere, una necessità più che altro, poiché lei amava i fiori e le piante ma non aveva il pollice verde sufficientemente sviluppato per andare oltre un vaso di gerani sul balcone. Per il resto era in grado di fare tutto, stirare e cucinare, fare il bucato e cucire. Addirittura comprava lei i vestiti a suo marito con un gusto invidiabile, sapeva fargli il nodo alla cravatta

come pochi altri e gli teneva anche i conti della bottega, perfetti al centesimo.

Ma a differenza delle altre mogli, delle altre casalinghe, non si era lasciata andare, anche dopo anni di matrimonio continuava ad agghindarsi per il suo Antonio, si teneva in forma con lo step e una volta alla settimana andava in un salone di bellezza a Cremona dove si faceva fare capelli, mani, piedi, ceretta e pulizia del viso. Ma solo dopo aver sbrigato le faccende di casa e aver fatto la spesa, eh.

Cosa desiderare di più? Nulla, e infatti Antonio Arcari era felice e soddisfatto, costruiva violini meravigliosi e viaggiava in Giappone, negli Stati Uniti, in Scandinavia, sempre insieme alla sua meravigliosa moglie che lo avrebbe seguito in capo al mondo.

Allora perché il suo corpo era stato trovato senza vita, con i pantaloni calati, in stazione, là dove vanno a battere le prostitute?

«Bigio, sai già cosa fare» disse il Morselli senza nemmeno guardarlo negli occhi. Non sapeva perché ma quell'espressione entusiasta sulla faccia del cognato lo irritava parecchio.

Il becchino annuì.

«E il vestito per la sepoltura?»

«È nell'armadio, c'è il cartellino attaccato, mi raccomando non sbagliare.»

E quando mai, pensò il becchino.

Appena prese il completo notò subito la fattura di pregio e si stupì del peso eccessivo non giustificato, certo, dal mirabile lavoro del sarto. Il Morselli se ne avvide ed esalò un «dimenticavo, nella tasca c'è la pialla con cui lavorava ai suoi violini. Pare ci fosse piuttosto affezionato». E scosse la testa facendo cadere un po' di forfora sulle spalle della giacca nera.

«Pare o te l'hanno detto?» domandò a voce più alta del solito il Bigio, che conteneva a stento la sua euforia.

«Sua moglie ha chiesto che l'attrezzo venga sepolto insieme a lui. Tutto qua. Solite stramberie da ricchi.»

Al solo sentir nominare la ormai vedova Dalmasso, il Bigio sentì un fremito lungo la schiena. Finalmente era libera, pensò, e una volta superato il lutto...

Oh, non c'era fretta, erano anni che aspettava di farla sua, giorno più giorno meno, non c'era differenza.

Non che avesse fatto tanta esperienza, nel frattempo, aveva... come dire, preferito conservarsi per lei, ecco, nell'attesa che questo momento arrivasse.

Aaah, pensò, che bello sarebbe svegliarsi vicino a lei ogni mattina.

Di lì a cinque minuti, Arturo uscì a fare un paio di commissioni sempre con la sua valigetta ben stretta nella mano destra. Non perse tempo a informare il Bigio sulla sua destinazione, ma si limitò a ricordargli di chiudere la porta a chiave quando usciva facendogli capire che, al suo ritorno, non voleva trovarlo ancora lì.

«Non è che bastano dieci minuti per vestire un morto, eh!» esclamò il becchino. Il Morselli non rispose e si infilò nella nebbia che sembrava non volesse alzarsi più.

Il Bigio scosse la testa, ma era così felice che nulla poteva turbarlo; stirò un sorriso a tutti i denti mentre si rigirava tra le mani la pialla del liutaio defunto, una Stanley – così c'era scritto sull'utensile – gialla e nera, piccola ma decisamente pesante, con l'impugnatura rovinata dall'usura.

S'immaginò chissà quali giochi erotici tra l'Edwige e l'Arcari con quel coso e avvertì la tentazione di farlo a pezzi, buttarlo via e che s'inculasse lui e il suo cimelio da kamasutra. È che poi se ne sarebbero accorti, suo cognato avrebbe passato dei guai e in men che non si dica sarebbero risaliti a lui.

Però uno sputacchio sulla lama poteva concederselo, quello sì. Tiè.

Il Bigio cominciò a vestire il cadavere di buona lena per evitare che il Morselli lo trovasse ancora lì al suo ritorno, non aveva proprio voglia di stare a sentire le sue precisazioni maniacali sul nodo alla cravatta e sulla posizione canonica delle mani.

Per non farsi mancare nulla, si premurò di far sbattere la testa dell'Arcari ogni tre per due, sorridendo soddisfatto a ogni tonfo che scuoteva il ciuffo brizzolato del cadavere. «Vedi, basta avere pazienza» disse tra i denti in direzione del defunto «e la Provvidenza fa il suo corso ineluttabile. Adesso tocca a me, mio caro» battendogli una mano sulla spalla, «non puoi farci nulla.»

Al Bigio scappò un'imprecazione quando, girato il corpo del liutaio per infilargli i pantaloni, vide l'enorme protuberanza all'interno delle mutande. Qualche certezza cominciò a scemare e, d'improvviso, le parole gli si spensero in gola.

«C'è nessuno?»

Luigi trasalì sentendo una voce familiare.

«È permesso?»

Da dietro la porta apparve la vedova Edwige Dalmasso in tutta la sua luttuosa ma incontenibile bellezza.

«Buongiorno Bigio. C'è mica il Morselli che devo dirgli un paio di cose?»

«È uscito poco fa; non mi ha detto dove andava né a che ora tornava, ma se posso esserle utile, dica pure a me.»

La fortuna, pensò il Bigio, cominciava a girare.

L'Edwige ci pensò un attimo, non sapeva fino a che punto sbilanciarsi con il necroforo, restava pur sempre un impiegato municipale. Ma sì, si disse, tanto valeva provarci.

«Vede, mio marito ha dato tanto a Boscobasso, ha dato lustro al paese ed è stato una personalità influente... Non si merita, secondo lei, una degna sepoltura? »

Luigi non poté far altro che annuire ed essere pienamente d'accordo.

«Ecco, quindi non sarebbe possibile assegnargli un posto migliore? Più in vista, voglio dire, in modo che chiunque possa vedere la sua tomba e onorarla. Lì, in quel cantuccio messo a disposizione dal Comune, non lo troverebbe nessuno. »

Sì, era decisamente la sua giornata fortunata, pensò il becchino in brodo di giuggiole.

«Sta parlando con la persona giusta. Posso sicuramente esserle d'aiuto. »

A dire il vero il Bigio non sapeva ancora come fare, ma non poteva lasciarsi scappare un'occasione così ghiotta.

Quando finì di vestire l'Arcari, il Morselli non era ancora tornato. Molto bene, pensò, rottura di coglioni evitata, e si incamminò verso l'argine del Po, lontano da sguardi indiscreti, in cerca d'ispirazione.

L'agenzia di pompe funebri era proprio sotto gli uffici comunali, nello stesso palazzo del Municipio che dominava la piazzetta principale del paese, accanto alla scuola elementare.

L'edificio era stato interamente ristrutturato qualche anno addietro e il Morselli ne aveva approfittato per venire via dal vecchio e angusto capannone vicino alla discarica e traslocare in quel meraviglioso locale con un affitto che definire vantaggioso era poco.

Già che c'erano, avevano dato una sistematina anche alla piazza, in cui avevano ricavato qualche parcheggio per i dipendenti comunali, un paio di aiuole per far contento il genero del sindaco che aveva un vivaio a Cremona e un comodo passaggio per lo scuolabus che poteva fare inversione senza rischiare un incidente ogni volta.

I giardinetti accanto, invece, erano stati lasciati tali e quali per la gioia delle mamme, che nella bella stagione

si fermavano lì con i bambini dopo la scuola, e per quella del tecnico del Comune, geometra Giorgio Ravara, che le spiava dalla finestra del suo ufficio al secondo piano.

Girato l'angolo, il Bigio evitò per un pelo don Fausto – persona logorroica se ce n'era una – che stava entrando nel circolo Acli dietro l'oratorio e proseguì nella nebbia che si stava finalmente diradando sopra la sua testa.

Il cimitero poteva aspettare, si disse, adesso doveva escogitare un piano per entrare nelle grazie di Edwige Dalmasso ed evitare una colossale figura di merda.

La strada, con quel freddo, era deserta. Erano passate due macchine da quando il becchino si era avviato ed entrambe le volte era riuscito a girarsi in tempo per non farsi riconoscere.

Doveva fare un lavoro pulito, senza destare sospetti, trovare il modo di liberare un loculo nelle prime file senza che qualcuno si accorgesse di qualcosa e reclamasse.

Fortunatamente aveva carta bianca per quanto riguardava l'organizzazione interna e libero accesso alla documentazione del cimitero. Vivere in un paese di duemila anime aveva i suoi vantaggi, soprattutto se il sindaco a tempo perso e agricoltore di professione Pietro Ferraroni aveva ben altro a cui pensare e non voleva rotture di palle aggiuntive.

«Ma certo, il sindaco!» urlò il Bigio, picchiandosi una mano sulla fronte.

O meglio, l'ex sindaco.

Rosario Pitino, siciliano doc, era stato sindaco di Boscobasso per quindici anni consecutivi prima di mollare per stanchezza e cedere la fascia tricolore al Ferraroni.

Dopo pochi anni di pensione, dieci giorni prima era

morto d'infarto; donne, cibo e vino, a quanto pare, non facevano bene alla salute.

Nelle sue ultime volontà aveva chiesto di essere sepolto lì, nel suo paese di adozione, e così il Bigio si era suo malgrado dovuto occupare personalmente del funerale di quel «terrone», come lo chiamava lui.

Già: però la lapide non era ancora stata apposta.

Ma guarda te se doveva andare fino ai dugali per farsi venire in mente un'idea così semplice. E adesso gli toccava pure tornare indietro.

Guardò l'ora: le undici. Ormai era troppo tardi per andare al cimitero, meglio tirare dritto un altro centinaio di metri e bersi un bianchino all'osteria del Piop.

Il Bigio aveva architettato un piano perfetto, ma non poteva certo realizzarlo da solo. Aveva bisogno di un complice, qualcuno di fidato e robusto: qualcuno, insomma, capace di far andare le mani e tenere la bocca chiusa.

Il nipote del macellaio Primo Ruggeri – Ivano Ruggeri, macellaio pure lui – era la persona giusta. E poi gli doveva un favore, non si sarebbe certo tirato indietro per così poco.

Lo chiamò al telefono: « Pronto? Ivano, sono Bigio ». Il Bigio? E da quando in qua gli telefonava?

« Oh, ci sei? » chiese il Bigio dopo qualche istante di totale silenzio.

« Sì. Dimmi. »

« Ho bisogno di te. »

« Di me? E per cosa? »

« Meglio parlarne di persona. »

In una nebbiosa notte di ottobre, approfittando del mazzo di chiavi del Bigio, si infilarono nel cimitero per spostare la bara ancora senza lapide dell'ex sindaco Rosario Pitino, da poco defunto, liberando così il loculo situato proprio davanti all'entrata; leggermente a destra, a dirla tutta, ma andava bene comunque.

Per fortuna il camposanto era in una posizione isola-

ta, sulla strada che portava a Stagno Lombardo, buia e poco trafficata.

Per raggiungerlo, bisognava uscire dal paese e svoltare a destra dopo il dosso che scavalcava un piccolo canale d'irrigazione e che lo nascondeva alla vista. La nebbia fitta faceva il resto.

Due piccioni con una fava, si disse il becchino, che aveva sempre nutrito un astio profondo per l'ex primo cittadino e le sue origini meridionali.

« E se qualcuno se ne accorge? »

« Ma chi vuoi che venga a trovarlo questo qua! È sempre stato solo come un cane e in Terronia non sanno manco come si arriva qui da noi! »

« E allora lui come ha fatto, scusa? »

« A fare che? »

« A diventare il nostro sindaco. »

« Eeh, Ivano: chiudi la bocca e datti da fare, va', non c'è tempo per le domande stupide! »

Il macellaio scrollò le spalle robuste prima di appoggiarvi sopra la bara, mentre il Bigio la sfilava lentamente facendola scivolare sul carrellino elevatore che usava, di solito, per compiere l'operazione inversa. Una volta appoggiata completamente, sarebbe stato un gioco da ragazzi infilarla nel loculo destinato all'Arcari e nessuno se ne sarebbe accorto. Quanto alle carte, le avrebbe sistemate lui con comodo, prima di tornarsene a letto.

Ma i due non avevano fatto i conti con l'oste né con quello che Raffaele – titolare dell'omonima trattoria – aveva dato da mangiare all'ex sindaco in tutti quegli anni.

Tutto quel buio, quel silenzio e quelle fiammelle fluttuanti cominciarono a turbare il Ruggeri. Gli sembrava di scorgere delle ombre tra la nebbia che lambiva le lapidi e le tombe monumentali, grosse e informi come mostri pronti all'attacco.

Per fare in fretta, diede un colpo di reni che rischiò di far schiantare a terra la bara, ma che si rivelò decisivo per issarla sul carrello elevatore una volta per tutte.

Il becchino, tra l'incazzato e il soddisfatto, lo incenerì con lo sguardo; fece un respiro profondo e cominciò a spingere il carrello incrinando il silenzio della notte con il cigolio delle rotelle arrugginite.

«E se ci scoprono?»

«Ma chi vuoi che venga a quest'ora? E poi io qui, fino a prova contraria, ci lavoro.»

«A quest'ora?»

«Pensa, e non mi faccio neppure pagare gli straordinari.»

Il Bigio neanche immaginava l'inquietudine, il terrore ormai del Ruggeri, che vedeva fantasmi fluttuare a ogni angolo ed era convinto che la luna lo stesse osservando.

«Ma qui è sempre così?»

«Così come, Ivano?» chiese il becchino con il fiato corto. L'età si faceva sentire eccome.

«Così... silenzioso e... tetro.»

«È un cimitero: cosa dovrebbero farci, secondo te, le festuciole di compleanno?»

Il macellaio non rispose.

«Oh, ma non avrai mica paura! Uno grande e grosso come te. Qui sono tutti morti, più al sicuro di così...»

«... Si muore.»

«Ecco, appunto. Mi hai tolto le parole di bocca.»

Arrivati all'angolo opposto del cimitero, il Bigio disse a Ivano di fermarsi e gli indicò un loculo aperto a un paio di metri di altezza.

Ci mancava solo questa, pensò il Ruggeri, e per un attimo si immaginò di essere attaccato alle spalle da un gruppo di morti viventi disturbati dal trambusto.

«Allora: adesso solleviamo la bara fino all'altezza giusta e poi la spingiamo dentro il loculo. Più facile di così...»

«... Si muore» concluse rassegnato Ivano.

«Ma bravo il mio macellaio! E tu di cadaveri te ne intendi, no?»

Non è che Ivano avesse molta voglia di scherzare. E infatti tacque.

Gli interessava solo finire il lavoro, sdebitarsi con Luigi e infilarsi sotto le coperte al calduccio.

Già, ma i guai dovevano ancora iniziare.

L'ex sindaco Rosario Pitino era stato un buongustaio e una forchetta di quelle che si vedono solo nel Sud Italia.

Per lui ogni occasione era buona per scroccare un lauto pasto.

Si vociferava che ogni anno l'oste Raffaele offerisse a tutta la giunta il pranzo di Natale e il cenone di Capodanno per fargli chiudere un occhio sulle imposte comunali e sulla tassa dei rifiuti che lui, Raffaele, proprio non se la sentiva di pagare.

Marubini in brodo – composto in realtà da tre brodi: gallina, manzo e salame da pentola –, salame all'aglio, riso con le verze matte, patùna, il Pitino non si era fatto mancare neanche una delle specialità gastronomiche in cui il Raffaele era maestro.

Del resto, da scapolo impenitente qual era, non c'era un giorno in cui mangiasse a casa, né a pranzo né a cena. Quando non lo si vedeva lì, o era in qualche ristorante di Cremona per lavoro o se l'era filata sul lago di Garda con qualche mogliettina triste e sola in cerca di avventure.

Ah, lui sì che sapeva godersela.

Quando poi aveva scoperto che il venerdì era il giorno del merluzzo fritto e che durante la stagione venatoria

i cacciatori si fermavano all'osteria per una colazione a base di trippa, era diventato pressoché impossibile trovarlo in ufficio a meno di impegni inderogabili o catastrofi naturali. Il che, per sua fortuna, accadeva di rado.

Era anche un tipo semplice, il sindaco Pitino, alla mano e senza pretese.

Lui, siciliano doc, si era adattato alla vita e ai ritmi della Bassa padana senza problemi e con naturalezza, come se non avesse abitato da nessun'altra parte in tutta la sua vita.

Uomo di compagnia, aveva saputo farsi volere bene da tutti e fin da subito.

Da tutti, tranne che dal Bigio.

Be', a forza di mangiare a ufo era diventato così grasso che Arturo Morselli aveva dovuto far costruire una bara su misura, più larga di una bella spanna per ogni lato.

Il conto era stato saldato con bonifico anticipato da una certa Concetta Pitino di Enna, e questo al Morselli era bastato e avanzato per fare un lavoro coi fiocchi.

Già, ma il becchino se ne era completamente dimenticato.

E sì che era stato lui, come sempre, a gestire le pratiche di tumulazione.

Non c'era nulla da fare, la bara non voleva saperne di entrare nel loculo destinato all'Arcari.

Spingi.

Tira.

Sposta.

Ruota.

«No!» urlò Ivano Ruggeri.

Ma era troppo tardi.

La cassa di ciliegio cadde dal carrello elevatore e si schiantò a terra dopo un volo di due metri. Per un pelo il Bigio non la seguì.

Questa proprio non ci voleva.

Il becchino scese a valutare l'entità del danno: la parte anteriore era in frantumi e riusciva a intravedere la chioma dell'ex sindaco, nera e folta nonostante avesse passato i sessanta. Altro motivo, questo, per detestarlo al pari dell'inesorabile caduta dei capelli che lo aveva colpito ancora ventenne.

«Terrone di merda, legno di merda» disse il Bigio con disprezzo. «*Sa*, dammi una mano a raccogliere i pezzi. Adesso, finalmente, dovrebbe entrare.»

Ivano Ruggeri era disgustato dai capelli che spuntavano dal legno della cassa, e poi quell'odore era insopportabile.

Cacciò indietro un conato di vomito, questo non aveva nulla a che vedere con i quarti di bue che tagliava a pezzi per i clienti di suo zio.

Sistemarono alla bell'e meglio i frammenti della cassa sul fondo del loculo e fecero un altro tentativo. La bara scivolò agilmente fino a metà e poi si bloccò di nuovo.

I due cominciavano a essere stanchi. Saranno state le due, forse le tre di notte.

«Bigio, io non ne posso più. Dai, non ci entra, è inutile insistere. Portiamola via e facciamola sparire.»

«Sì? E come pensi di fare, vorresti forse appoggiarla alla canna della bicicletta?»

Eh già, non ci aveva pensato.

«Dammi una mano a tirarla fuori che mi è venuta un'idea.»

Il Ruggeri sbuffò. Ancora quell'odore nauseante, pensò. Trattenne il fiato e tirò, senza fare domande.

